II. «Ecco, io vi mando»

La missione del discepolo

Lc 10,1-11

Introduzione

Nella Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* n. 24 (24 novembre 2013) Papa Francesco sottolinea con urgenza la necessità, per la Chiesa del Signore, di riconoscersi Chiesa in missione e in stato di conversione:

«La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano [...]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr. 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva».

Non si può misconoscere che il contesto nel quale viviamo muove non poche contestazioni al concetto di missione, che riteniamo essere intrinsecamente legato alla identità della Chiesa del Signore. Tali contestazioni riguardano, da un lato, il *come* adempiere la missione, ma soprattutto, dall’altro, il *perché* di essa. Dunque, perché i discepoli del Signore devono annunciare l’evangelo? Perché la missione della Chiesa?

Alcuni motivi che favoriscono tale disagio sono riconducibili ad equivoci che, spesso, dimorano anche nelle comunità dei credenti. Una prima motivazione è attribuibile al contesto odierno caratterizzato dal dialogo interreligioso, che per sua natura sembra contraddire, di fatto, la missione. La situazione culturale odierna, spesso, enfatizza l’incontro con le religioni non cristiane fino a concludere che vi sono vie diverse di salvezza, diverse strade per giungere a Dio; pertanto la missione, secondo alcuni, non è più essenziale per la Chiesa del Signore.

Un secondo motivo, non meno determinante il disagio attuale relativo alla missione, è rappresentato dalla concezione per la quale nei confronti delle popolazioni povere non cristiane è necessario, anzitutto, preoccuparsi della loro liberazione da ogni forma di oppressione, di ingiustizia e di schiavitù e, solo in seguito, annunciare l’evangelo. In tale prospettiva il rischio è quello di pensare a dei missionari, che non danno il primato a Cristo il Signore e che scambiano la missione come una forma rinnovata di colonialismo religioso.

Un terzo motivo, che palesa un disagio nei confronti della evangelizzazione quale missione propria della Chiesa del Signore, è costituito da una certa pastorale parrocchiale di conservazione per la quale si è preoccupati di mantenere integro quel poco che si ritiene rimanga di essenziale di contro alla babele delle opinioni e dei comportamenti in ambito religioso e morale. In questa dimensione, se, comunque, non si giunge ad un esplicito abbandono della missione, questa viene, però, facilmente delegata ad associazioni, gruppi, movimenti ecclesiali o ad eventi straordinari da richiamare a ritmi determinati (es. le missioni al popolo), ritenuti stratagemmi risolutori di tale situazione contingente.

Un quarto aspetto che aggiunge problematicità al senso della missione ecclesiale oggi, è rappresentato dal fatto che, da più parti, si invoca una maggiore coerenza sociale nell’ordine della giustizia, della carità e dell’onestà, piuttosto che nella prospettiva dell’annuncio evangelico, morale e dottrinale. In sostanza, si sostiene, è più evangelizzante una testimonianza sociale coerente (fare un po’ di bene, azione di volontariato ecc.), che non un annuncio a parole di verità astratte, di cui l’umanità non ha bisogno. Il rischio che rimane sotteso a questa posizione è quello del costruirsi una religione e una morale a proprio uso personale, scambiando l’esperienza del discepolato evangelico ed ecclesiale per una etica di comportamento umanamente onesto. Inoltre un altro rischio è

rappresentato dal fatto che si potrebbe ridurre l'esperienza cristiana semplicemente al "fare qualcosa", dimenticando la ragione fondamentale del proprio essere "discepoli del Signore".

Davanti a questi nodi equivoci non si può soprassedere, né disattendere un disagio, che attraversa l'identità missionaria della vita della Chiesa. Esso costringe a verificare ancor più il perché dell'evangelizzazione dei discepoli oggi. Per tentare alcune precisazioni, senza pretesa, ci poniamo in ascolto della pagina evangelica di Lc 10,1-11 che costituisce un vero e proprio fondamento della missione di annuncio e di testimonianza della Chiesa del Signore. Lc in questa narrazione risale all'inizio della missione stessa, fondata sul mandato e sulla parola di Gesù.

1. In ascolto della Parola

Il brano di Lc, per essere colto nel suo messaggio peculiare, domanda di essere letto, anzitutto, nel suo contesto più prossimo ovvero quello in cui l'evangelista l'ha collocato ossia nella prospettiva di un disegno teologico, che intende offrire mediante la narrazione dell'evento Gesù. Infatti, la sezione in cui è contenuto il nostro testo riguarda la salita di Gesù a Gerusalemme dove si compirà il suo esodo pasquale di croce e di risurrezione (cfr. Lc 9,31). Significativamente in questo cammino Gesù incontra alcune situazioni particolari. Da un lato, il nostro testo è preceduto da due episodi: il rifiuto dell'ospitalità a Gesù da parte degli abitanti di un villaggio di samaritani (cfr. Lc 9,51-56) e l'indicazione di esigenze particolari, che riguardano la sequela di lui (cfr. Lc 9,57-62). Dall'altro, al nostro brano fanno seguito: la preghiera di lode rivolta da Gesù al Padre dopo aver constatato la refrattarietà delle città di Corazim, Betsaida e Cafarnao davanti alla parola dell'evangelo annunciata con segni e prodigi (cfr. Lc 10,13-22); la sottolineatura che l'evangelo è per i piccoli; la parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,29-37) e il primato dell'ascolto della Parola e dell'azione testimoniato dalle discepole Marta e Maria di Betania (cfr. Lc 10,38-42).

Queste situazioni concorrono a precisare con tratti peculiari la prospettiva della sequela, che deve caratterizzare il discepolo dell'evangelo; essa si fa obbedienza al Maestro unico nella provvisorietà, senza condizioni precostituite e senza dilazioni. Tale sequela è impreziosita dal rendimento di grazie per la chiamata (inno di giubilo di Gesù), dalla compassione per l'altro (la parabola del buon Samaritano) e dal primato dell'ascolto al quale nulla va anteposto (Marta e Maria).

La pagina evangelica di Lc, come delinea l'identità della evangelizzazione e della missione a cui il discepolo è chiamato? Consideriamo nel testo tre riferimenti interpretativi che ci aiutano in questo discernimento:

- colui che *invia*,
- gli *inviati*,
- il *perché* e il *come* della loro missione.

Il tutto pare concentrarsi attorno all'imperativo: «Andate (*hypágete*)» (Lc10,3).

1.1. Colui che invia

Fin dalle prime espressioni del testo l'attenzione si focalizza su Gesù che «designa» (*anédeixen*), oltre al gruppo dei Dodici, altri 70 (72) discepoli e li «invia» (*apéstheilen*) davanti a sé ad annunciare l'evangelo del Regno. Essi sono costituiti non soltanto come messaggeri (cfr. Es 32,34; 33,2; Mal 3,1), bensì come veri e propri collaboratori della sua stessa missione affidatagli dal Padre.

Pertanto è evidenziato che la sorgente del ministero e del perché dell'evangelizzazione è costituita da Gesù stesso. Lui è il Signore, lui detta lo statuto dopo aver scelto i suoi collaboratori. Rifuggendo qualsiasi immagine di autocandidatura il testo evangelico sottolinea che Gesù è sovrano unico delle decisioni in merito; l'inviato è sempre uno che è scelto.

Ciò significa che, per non smarrire la propria identità, il discepolo missionario dell'evangelo è a questa sorgente originaria che dovrà continuamente riferirsi (cfr. Mc 6,30). La sua autorevolezza

nell'annuncio della Parola deriva unicamente da Colui che lo invia; con lui egli si identifica in modo radicale (cfr. Lc 10,16) coinvolgendolo nella *missio* totalmente.

1.2. *Gli inviati*

Se volessimo individuare l'identità di quelli che Gesù sceglie e manda per l'annuncio dell'evangelo, il testo ci viene in aiuto precisando che essi non sono semplicemente 'discepoli' che stanno alla scuola del maestro, bensì inviati. Il loro essere, propriamente si connota in questa direzione: essere mandati, costituiti «apostoli». Pertanto, questo esprime la necessità per essi di non dimenticare il loro orientamento fondamentale al Signore unico delle loro vite, principio e causa della loro missione evangelizzatrice.

Di costoro si sottolinea che sono scelti in numero di 70 (72 secondo l'interpretazione di altri manoscritti). Certamente il riferimento va lasciato nella sua ricchezza simbolica, evocatrice di numerosi rimandi biblici. La Bibbia ebraica ne intravede il riferimento alla tavola delle nazioni (cfr. Gen 10). La tradizione giudaica vi legge i popoli che alle falde del Sinai sono stati convocati per ascoltare la promulgazione della *Torah* da parte di YHWH e che solo Israele ha accolto. Il testo di Nm 9,16 ss. rimanda al gruppo degli anziani che Mosè si scelse come collaboratori per guidare la comunità di Israele nell'obbedienza alla Parola. È fuori dubbio, pertanto, che questi riferimenti possiedono una forte intonazione universale.

L'evangelo è per tutti buona notizia e a tutti deve essere annunciato senza stancarsi e senza tentennamenti. Tale prospettiva universale della missione, probabilmente, è sottolineata anche dall'immagine della «messe abbondante» e dalla presenza di «agnelli in mezzo ai lupi»; nella tradizione giudaica ciò rappresenterebbe la missione di Israele in mezzo ai popoli pagani (*goijm*).

1.3. *Perché e come annunciare l'evangelo?*

Ascoltando il testo evangelico è detto con determinazione che, anzitutto, il compito degli inviati da Gesù è quello di annunciare in ogni casa, in cui entrano e sono accolti, lo *shalom* di Dio, la pienezza della benedizione che si stende su quella abitazione e su quanti vi dimorano (cfr. Lc 10,5). Accogliere gli inviati significa far posto alla presenza stessa del Signore, che prende posto in quella famiglia mediante l'ascolto dell'evangelo annunciato dai suoi.

In secondo luogo, essi sono inviati per dichiarare la prossimità del Regno, che spinge (*hengiken*) alle porte e domanda di essere accolto da quanti ascoltano l'annuncio. Un segno di questa irruenza del Regno è dato dalla guarigione dei malati riconsegnati all'armonia e alla bellezza della creazione dell'in-principio.

Come si può rilevare, il perché dell'annuncio dell'evangelo ricalca in modo determinante la missione stessa di Gesù precisata mediante la proclamazione del testo profetico di Is 61,1-3 nella sinagoga di Nazareth in giorno di sabato (cfr. Lc 4,16-21). I 70 (72) sono inviati per dichiarare l'oggi presente di una Parola che salva (i malati che sono guariti), che riconduce all'unità ricomprendendo il senso delle relazioni fraterne (l'annuncio dell'evangelo nelle famiglie, case) e che ricostruisce un vissuto di comunione tra gli uomini (l'annuncio dell'evangelo nelle città).

La pagina evangelica si preoccupa, però, di indicare anche un codice di comportamento che, in modo inequivocabile, lasci trasparire la credibilità degli inviati e l'autorevolezza del contenuto dell'evangelo, che essi annunciano. In particolare, il testo ritraduce attorno a tre elementi le note peculiari del comportamento dei missionari: la preghiera, la povertà e la misericordia-compassione.

1.3.1. *La preghiera (v. 2)*

Nella sua prospettiva teologica Luca, nel momento in cui Gesù designa e invia i 70 (72), pone in rilievo la prima consegna che è rappresentata dalla preghiera: «Pregate (*deéthete*) il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe».

Infatti, a ben considerare nell'ottica lucana non esiste missione che non sia preceduta dalla preghiera. Questo è stato vero per Gesù, le cui fasi determinanti della missione sono state scandite dalla preghiera (cfr. il battesimo [Lc 3,21-22], la scelta dei Dodici [Lc 6,12-16], nella trasfigurazione [Lc 9,28-36], l'inno di giubilo [Lc 10,21-22], al Getsemani [Lc 22,39-46], al calvario [Lc 23,45], l'ascensione [Lc 24,50-51]) e dagli insegnamenti sulla preghiera; pertanto, tale situazione non può risultare periferica per i discepoli. Gli stessi *Atti degli Apostoli* sono continuamente attraversati da questa esperienza orante (cfr. At 1,14: Maria in preghiera con la comunità dei discepoli; At 1,24: prima di scegliere chi deve prendere il posto di Giuda il collegio degli apostoli è presentato in preghiera; At 6,6: prima dell'elezione dei 'sette'; At 13,3: prima della missione di Paolo e Barnaba, la Chiesa di Antiochia di Pisidia prega per loro). L'annuncio dell'evangelo-missione, pertanto, è intrinsecamente connesso con la preghiera.

Ma perché questo?

Non è Gesù, in realtà, che domanda di cercare, nella preghiera, ciò che è essenziale ovvero il regno di Dio, perché tutto il resto è dato in aggiunta (cfr. Lc 12,31)? Dunque, la preghiera per l'invio degli operai nella messe del Signore è in vista del mistero della venuta del Regno. Non è certo casuale che, nella preghiera del *Pater* Gesù indichi le prime domande fondamentali nella santificazione del nome di Dio e nella venuta del suo Regno (cfr. Lc 11,2). Gesù, pertanto, chiede di pregare il Padre perché sia lui ad inviare operai dell'evangelo nella messe del mondo, affinché la sua volontà salvifica verso tutti si compia. Infatti, ciò che in Cristo è stato iniziato è necessario che si estenda ovunque e la promessa fatta ai padri trovi finalmente la sua realizzazione (cfr. At 13,32; 26,6). Pregare il padrone della messe implica da parte degli inviati la necessità di riconoscere che Dio è Signore della messe e che la storia sta saldamente nelle sue mani. La preghiera, in questa prospettiva, è la condizione necessaria per entrare in una lettura non scontata, ma nella misericordia, del mondo, della vita e del cammino dell'umanità. Preghiera e vocazione, preghiera e missione sono profondamente correlate.

Possiamo domandarci: è presente questa coscienza oggi nella Chiesa? Siamo di quelli che implorano davanti a Dio che la sua Parola compia la sua corsa (cfr. 2Ts 3,1)? Chiediamo con perseveranza che sia lui ad aprire la porta della predicazione (cfr. Col 4,3)? Preghiamo senza stancarci perché la Parola non ritorni a lui vuota (cfr. Is 55,9-11), ma sia efficace e incontri il cuore degli uomini, affinché chi annuncia non confidi unicamente nella sublimità del linguaggio di scienza (cfr. 1Cor 2,1), ma nella potenza dello Spirito?

Pregare per le vocazioni non si ritraduce forse nella coscienza esplicita che la chiamata è dall'alto, da Dio, mediante il Cristo e nella potenza dello Spirito? Ciò che sta all'origine di ogni vocazione non è la necessità di una Chiesa, di una comunità, della sopravvivenza di una congregazione o di un ordine monastico, bensì il fatto che Dio solo è soggetto che plasma e sostiene il chiamato. Principio e compimento (*télos*) di ogni vocazione è Dio. L'unità di questi due momenti (chiamata e compimento) può trovare il suo fondamento solo nella preghiera davanti al Signore unico. Ciò porta la chiamata alla missione e all'evangelizzazione ben lontano dall'essere ridotta all'esercizio di una funzione; essa, al contrario, si rivela un dono.

1.3.2. *La povertà (vv. 4-7)*

Accanto alla preghiera Gesù indica agli inviati anche uno stile segnato dalla sobrietà e dalla povertà evangelica. Esse assumono certamente, nel testo, un carattere simbolico per esplicitare senza ambiguità che l'inviato non ha altra forza e altra potenza se non l'evangelo. Nell'atteggiamento di povertà si evidenzia, che veramente il Regno è vicino e che nulla manca a quanti ripongono in esso la loro fiducia. Povertà, allora, è la rinuncia ad ogni presunta sicurezza e ad ogni attaccamento effimero, affinché il successo della missione si attui soltanto nel suo nome e nella potenza della parola della croce.

L'atteggiamento di povertà deve trasparire anche dal fatto che si è in tutto dediti all'obiettivo unico ovvero che l'evangelo giunga a tutti, senza tergiversare, senza voltarsi indietro in nostalgici

rincorsi del passato («non salutate nessuno lungo la strada»), senza ricercare subdoli consensi, ma in una disponibilità assoluta e nel servizio.

Povertà, in tal senso, nell'ottica di Lc, è anche condivisione del poco che vi è nella casa in cui si è ospiti, senza cambiare continuamente dimora nella ricerca di una sistemazione maggiormente comoda, accattivante e di prestigio secondo i criteri del mondo. Povertà, dunque, e non pauperismo demagogico da esibire. Dalla povertà vissuta deve trasparire la dedizione in obbedienza alla causa unica dell'evangelo. Poveri, soprattutto, di protagonismo, di individualismo, di assolutezza di prospettive unicamente umane; poveri di verbalismi e di pretese.

È in questa prospettiva, che si può comprendere l'indicazione del procedere a due a due (v. 1), affinché la credibilità dell'annuncio degli inviati sia comprovata dalla parola di due o tre testimoni (cfr. Dt 19,15; Mt 18,16). Infatti, deve apparire con chiarezza che essi non annunciano una parola loro propria, ma il dono dell'evangelo che è stato ad essi affidato per il bene di tutti. Questo stile caratterizzò la testimonianza di Pietro e Giovanni (cfr. At 8,14), di Paolo e Barnaba (cfr. At 13,2), di Silvano e Paolo (cfr. At 16,40).

Gli inviati, dunque, non sono al centro della missione, protagonisti di qualche strategia di conquista di proseliti, ma solo umili servitori di una Parola che li ha raggiunti e che viene loro affidata dal Signore unico. Un ammonimento di Paolo, in tal senso, risulta significativamente correlato a questa sottolineatura di Gesù: «Né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma solo Dio che fa crescere» (1Cor 3,7).

1.3.3. Misericordia e compassione (vv. 8-11)

Un terzo atteggiamento, che contraddistingue gli inviati in missione da Gesù è la misericordia-compassione. Concretamente essi non sono chiamati ad imporre alcun messaggio e nemmeno ad applicare tecniche di raggio dei destinatari dell'annuncio del Regno. Al contrario, anche di fronte al rifiuto e alla refrattarietà degli uditori, che non intendono in alcun modo decidersi per l'evangelo, l'atteggiamento degli inviati non è quello di condanna inappellabile, bensì quello di richiamare, comunque, che il Regno è vicino (v. 11). La loro compassione-misericordia si esplicita non nell'emettere sentenze definitive di condanna, ma nel richiamare con fermezza, anche attraverso il gesto simbolico dello scuotere la polvere dai loro piedi, a riflettere sull'appello scaturito dalla Parola che li ha raggiunti. I discepoli non si stancano di annunciare la necessità della conversione e dell'accoglienza dell'evangelo in vista della remissione dei peccati (cfr. Lc 24,47). Essi rinunciano, certamente, alla violenza e ad ogni forma di costrizione, ma non alla determinazione nell'annunciare con la loro vita il regno del Signore che viene.

In quanto servi dell'evangelo agli inviati non è chiesto di lasciare il campo e di andarsene da situazioni di non accoglienza, ma è domandato di rimanere mediante gesti profetici, che invitano a ravvedersi, a valutare il rischio della fede e ad intraprendere il cammino del ritorno. La loro non è ostinazione di conquista a tutti i costi, ma è presenza, testimonianza (*martyria*) di un Dio che non abbandona. Essi sono inviati, come attesta Gesù, come «agnelli in mezzo ai lupi» (v. 3), forti solo della promessa della vicinanza del Signore che chiama a sé, senza confidare in successi calcolati né nell'efficienza propagandistica di una dottrina o di una morale a basso prezzo né in compromessi con la mondanità.

2. In ascolto della vita

Paolo VI nella Lettera Enciclica *Ecclesiam suam* al n. 43 così scrive:

«Il dialogo della salvezza non obbligò fisicamente alcuno ad accoglierlo: fu una formidabile domanda d'amore, la quale, se costituì una tremenda responsabilità in coloro a cui fu rivolta, li lasciò tuttavia liberi di corrispondere o di rifiutarla, adattando perfino la quantità dei segni alle esigenze e alle disposizioni spirituali dei suoi uditori e la forza probativa dei segni medesimi, affinché fosse agli uditori stessi facilitato il libero consenso alla divina rivelazione [...]. Così la nostra missione, anche se è annuncio di verità indiscutibile e di salvezza necessaria, non si presenterà armata di

esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale».

Essere partecipi della missione della Chiesa significa ancora oggi non rinunciare a chiamare uomini e donne alla sequela di Gesù, incitarli alla fede, all'adesione a lui che ci ha narrato il Padre e ci ha fatto conoscere il Dio unico e vero (cfr. Gv 1,18). Non si tratta di far aderire a una dottrina, ma di condurre alla persona di Gesù il Signore, di credere in lui, di amarlo in una conoscenza sempre più penetrante che si fa cammino paziente di crescita umana e spirituale (cfr. 1Pt 1,8). In sostanza l'evangelizzazione della Chiesa è l'opera di chi «immerge» nella vita di Dio gli uomini peccatori, rendendoli partecipi della sua vita divina in una esperienza di ricerca e di comunione (cfr. Mt 28,19-20). In questo cammino faticoso di testimoni della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15) il Signore ci precede sempre. Il Battista offre la sua testimonianza su Gesù dichiarando: «In mezzo a voi sta uno che non conoscete» (Gv 1,26). Missione, allora, è risvegliare nel cuore degli uomini la domanda di senso fondamentale: «Chi è mai costui?». Evangelizzazione è condurre con misericordia e compassione ogni uomo a Colui che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Joseph Doré, arcivescovo di Strasbourg, a proposito della evangelizzazione nella società attuale, osserva:

«Non ci è chiesto di far credere nessuno. Ci è richiesto certo di testimoniare, e non avremo mai finito di farlo [...]. Ma occorre dire che, per essere precisi, non dobbiamo convertire nessuno! Per noi si tratta soltanto, con la nostra martyría e la nostra diakonía, ma anche con la nostra leitourgía, di testimoniare, a nostra volta, gratuitamente, il mistero di grazia che ci ha coinvolto personalmente e al quale abbiamo consegnato le nostre vite. Quando abbiamo detto quello che potevamo dire e quando ci siamo sforzati di mostrare quello che potevamo mostrare, dobbiamo sentirci in pace. Il resto dipende dalla libera decisione degli uomini e dalla libera grazia di Dio».

(J. Doré, L'evangelizzazione nella società attuale, Qiqajon, Magnano [BI] 1998, pp. 21-22 [Testi di meditazione, 81]).

+ Ovidio, Vescovo